

Cara **U**nità

La sinistra e la marmellata della memoria

Caro Padellaro, sono molto d'accordo con il tuo allarme sulla «marmellata», causa prima del calo nei sondaggi del governo che abbiamo votato. Una marmellata confusa e contraddittoria, priva di memoria e di sguardo sul presente. Ma i fenomeni hanno sempre più di una causa. L'indulto, che non è stato un atto di clemenza, ma un com-

promesso non detto; le leggi vergogna, fra le priorità dell'Unione, ancora in essere; Berlusconi accolto con «amicizia» nei congressi del futuro Partito democratico; il rischio che la stampa, che già spesso si autocensura, come tu stesso ci hai detto con seria preoccupazione in un recente incontro a Ravenna, sia messa a tacere su temi «particolarmente sensibili». Inoltre la Costituzione, da poco salvata, sembra di nuovo essere vista come ostacolo; e da più parti, anche nell'Unione, si auspica il ritorno a una «grande riforma». Dovremo tornare a raccogliere firme?

Maria Paola Patuelli, Ravenna

Tutti d'accordo sulla «legge bavaglio»... com'è possibile?

Cara Unità, la legge sulle intercettazioni è una legge «liberticida», che mette il bavaglio al diritto di cronaca», per il segretario generale della Fnsi Paolo Serventi Longhi. Una legge che con la scusante di difendere la privacy dei cittadini indifesi (an-

che se la legge sulla privacy c'è già) impedisce alla pubblica informazione di informare gli stessi cittadini su fatti di primaria importanza per la politica del paese (basta rammentare il caso Fazio). Ora sorge spontanea una domanda: perché quando si dibatte sui veri problemi della gente (ad esempio i Dico) non si riesce mai a trovare un accordo comune per risolvere il problema e invece quando c'è d'attaccare la libertà di stampa o comunque da difendere l'interesse di qualche potente vediamo una camera unita e compatta (447 sì e 7 astenuti)?

Lorenzo Gramola

La violenza senza senso di una società sempre più vuota

Cara Unità, ora la parola d'ordine è legalità: toccasana per tutti i mali, specie se applicata con un occhio di riguardo all'immigrato. Vanessa Russo, la vittima di due ragazze romene con un passato e un presente di violenza e prostituzione, ha in-

nescato, comprensibilmente, un moto di diffidenza e osilità nei confronti di chi viene da fuori. Non parlo di razzismo che non si nutre solo dei miti della pancia, ma anche di quelli, ben più pericolosi, della testa. L'omicidio di Vanessa è in realtà una prova ulteriore di come le persone stiano perdendo, nella società occidentale, la percezione dei meccanismi di causa-effetto che regolano le loro azioni. Gli esempi di esplosioni di violenza cieca sono ovunque, nel tempo e nello spazio, da Columbine a Erba, dalla Villa del Circeo (1975) a Focene dove, un anno fa, è caduto Renato Biagetti, ucciso a coltellate da due ragazzini. Si reagisce, sempre più di frequente, ad un sorpasso in macchina con esplosioni di ira, spesso non esitando a menare le mani. Se poi si può spaccare una testa si è ben felici di farlo, voltando subito dopo le spalle alla vittima, andandosene come se niente fosse accaduto. Non c'entra niente la televisione o la play-station, anzi. La vera ragione è che nella nostra società è ormai assente l'idea dello stare insieme per stare meglio. Sono scomparsi gli spazi di aggregazione come le sezioni dei gran-

di partiti di massa, gli oratori, finanche le osterie. Sono scomparsi i quartieri nei quali ci si conosceva tutti, ci si salutava e si discuteva e ci si dava una mano. L'individualizzazione è arrivata ad un punto che, potendo, si sceglie di vivere in case indipendenti, magari più piccole e più costose di un appartamento in condominio, ma lontano da tutti, per carità. Anche perché il vicino, potendo, ti massakra la famiglia ad accettare solo per avere un po' di silenzio in più, come accaduto ad Erba. Due coniugi, in quel caso. Italiani ed operai, da una parte, romene con una vita di prostituzione dall'altra. E con questo ci risparmiamo tutte le cazzate del caso su immigrati cattivi e italiani buoni; su treni che una volta arrivavano in orario e notti a dormire tranquilli con le chiavi nella tappa della porta di casa.

Paolo, Roma

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACCHI

BRUNO UGOLINI

Il pompiere e la pubblicitaria

Sono due diversi giovani, ieri siciliani, oggi milanesi. Abbiamo trovato le loro testimonianze sulle pagine della cronaca di Milano del *Corriere della sera*. Il primo fa il pompiere. È nativo di Ragusa e ha cominciato quando aveva 20 anni. Ora è trentacinquenne, ha messo su famiglia, ha moglie e figlia. Lavora sette-otto mesi l'anno e guadagna 950 Euro al mese. L'altra è Tiziana, ha 32 anni, è laureata in scienze delle comunicazioni. Tramite un'agenzia è «affittata» per non lunghi periodi, ma, a differenza del pompiere, si dichiara soddisfatta. Così operando può fare conoscenze, stabilire agganci, sognare la grande occasione professionale nel mondo della pubblicità. Due esperienze, due vite. Sono servite ad illustrare una ricerca organizzata dall'Osservatorio sul mercato del lavoro della Provincia di Milano. E, in sostanza, il ritratto di ben 37.875 donne e uomini definiti «stabilmente instabili». Una dizione che appare un po' paradossale, un «ossimoro» come si usa dire. Presenta un contrasto tra un concetto di stabilità e uno di instabilità. Intende significare che costoro non sono occasionalmente instabili, precari. Sono precari ormai da anni e anni e quindi la loro condizione non pare destinata a mutare: è «stabile». Un gioco di parole che assomiglia al titolo di questa rubrica (inventato dal Nidil-Cgil) «Atipiciacchi». Come a dire: a chi volete dare ad intendere che siamo atipici? Noi iperflessibili, stiamo diventando tipici, stiamo diventando la norma del mondo del lavoro. La ricerca, insomma, parla di lavoratori che usufruiscono di contratti a scadenza. Gente che magari, come il citato pompiere, arriva alle soglie dei 40 anni senza aver mai firmato un contratto a tempo indeterminato. È il popolo dei flessibili, quasi raddoppiato nella provincia di Milano dal 2000 al 2004. La maggioranza di loro, dice la ricerca, lavora per l'intero anno. E spesso sempre per la stessa azienda. Il che dimostra che in moltissimi casi si tratta di una finta flessibilità, non collegata, come potrebbe accadere, a contingenti esigenze produttive. Sono, come osservano i ricercatori, lavoratori organicamente «stabili» per l'azienda presso la quale lavorano. Esiste, però, anche una buona parte che ha condizioni diverse, tanto che la media complessiva parla di 134 giorni lavorativi, per ogni anno. Un dato che ricorda il lavoro antico degli «stagionali». Anche se qui non abbiamo a che fare, certo, con semplici raccoglitori di pomodoro, ma con persone sempre più istruite, spesso laureate. Quali conclusioni trarre da questo che è l'ennesimo studio sul pianeta degli atipici? C'è chi, proprio in questi giorni, sta conducendo una campagna di pressione nei confronti del nascente Partito Democratico, affinché su questi temi abbracci una specie di «discontinuità». Abbiamo così letto ad esempio, su *Il Riformista*, un breve saggio che prendeva lo spunto proprio dai dati emersi dall'Osservatorio milanese. L'autore segnalava le due opposte tesi, quella dell'Assolombarda che considera un successo quei circa 40 mila flessibili, considerati frutto dell'emersione dal lavoro nero. E quella della Cgil che vorrebbe trasformare la precarietà in stabilità. E il nuovo partito democratico che cosa dovrebbe fare? Dovrebbe fare i conti, leggiamo, con una «moderna società di mercato» e diventare così competitivo. Questo perché anche gran parte dei lavoratori del Nord ormai vota centrodestra e le «tradizionali tutele fordiste della sinistra sono vissute come vincoli per un largo strato di cittadini». Occorrerebbe, insomma, secondo l'autore, un salto di qualità: «tutelare i lavoratori invece che il posto», arrivare ad una «discontinuità culturale», a partire «dalla rappresentanza del mondo dei lavori». Ma se le cose andranno così il pompiere e la pubblicitaria da chi saranno rappresentati? E resta il fatto che nel governo le politiche sul lavoro concepite da Cesare Damiano sono indirizzate a considerare come obiettivo prioritario la stabilizzazione e non il suo contrario.

www.ugolini.blogspot.com

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

Le navi americane bombardavano i miliziani drusi e palestinesi in quanto gli americani - si, ci risiamo - sostenevano il governo libanese di Amin Gemayel «democraticamente eletto». Terry ed io avevamo scavalcato alberi divelti su strade coperte di bossoli di munizioni quando ci si avvicina un palestinese armato. Era scarmigliato e con la barba lunga. Ed emanava un cattivo odore. «Da dove venite?», chiese. «Stampa», rispondemmo in coro. «Che ci fate qui?». Terry gli mostrò il tesserino libanese da giornalista. E altrettanto feci io. «America». «L'America uccide i palestinesi». Ricordo ancora l'espressione di Terry. «Giornalisti», ripetemmo ancora una volta. «Sahafa». Reporter. A questo punto al primo uomo si erano aggiunti altri uomini armati uno dei quali vestito di nero si rivolse a Terry: «L'America uccide i musulmani. Perché volete uccidere i musulmani? Sei una spia?». Non ero mai stato trattato così prima di allora. Qualcosa non era andato per il verso giusto. Per decenni avevamo viaggiato in tutto il Medio Oriente con il nostro tesserino da giornalisti gridando «sahafa» a ogni posto di blocco e sempre ci avevano fatto segno di passare, magari mugugnando, ma sempre accettando il

fatto che facevamo il nostro lavoro, che non lavoravamo per i governi, che eravamo giusti, imparziali, coperti dall'immunità. Ebbene quel tacito patto si era rotto. Non eravamo più giornalisti. Eravamo stranieri, «ajnabi» in arabo. Alla fine a salvarci fu un giovane palestinese che disse che eravamo giornalisti che facevamo il nostro mestiere pericoloso e che dovevamo essere protetti. Gli altri uomini armati rimasero impassibili e ci fissarono con aria diffidente mentre ce ne andavamo. Nel giro di sei settimane gli attentatori suicidi avrebbero ucciso 241 soldati americani nella caserma dei Marines a Beirut e nel giro di meno di 18 mesi Terry sarebbe stato rapito e trattenuto come ostaggio - fate bene mente locale mentre entriamo pazientemente nella settimana settimana del rapimento di Alan Johnston - per quasi sette anni. È facile prendercela con noi stessi. I nostri vantaggiosi rapporti con le ambasciate straniere hanno portato i nemici dei nostri paesi a pensare che eravamo agenti segreti. Aver indossato la divisa militare nel 1991 è stato un atto di follia. I famigerati «pool» di giornalisti - sostituiti ora dagli altrettanto famigerati giornalisti «al seguito» (come abbiamo finito per accettare queste scandalose parole?) - non ci hanno fatto del bene. Ma ora noi giornalisti siamo chiaramente in prima linea. Sebbene detesti il modo in cui i ragazzetti e le ragazzette della televisione si addobbano con i giubbotti militari antiproiettile per andare in onda - avete notato come i loro accolti impediscono a chiunque non sia mascherato da guerriero di passare davanti alle telecamere in queste oc-

casioni per evitare che il telespettatore si chieda per quale motivo il giornalista è vestito in quello strano modo? - devo ammettere che ora siamo noi i bersagli. Eravamo bersagli - e deliberatamente - a Sarajevo. I militari americani ci hanno sparato. La vergognosa risposta americana alla morte dei giornalisti britannici fuori Bassora nel 2003 dimostra con quanta indifferenza i «nostri» trattino ora la nostra vita. Quando un cameraman della Reuters è stato ucciso dai soldati americani ad Abu Ghraib, i soldati coinvolti in quella brutta storia hanno mentito. Il cameraman era un palestinese. La nostra professione è sempre più isolata, rinchiusa, confinata. E ai «nostri» va bene così. Né gli americani né i britannici vogliono che ce ne andiamo liberi e senza controllo in giro per l'Iraq a scoprire le bugie dei nostri governi, a portare alla luce le malefatte dell'aviazione americana in Iraq o in Afghanistan. Così stanno le cose. Non possiamo muoverci in Iraq per paura di essere massacrati dai nemici dei nostri paesi. Non possiamo muoverci nel sud dell'Afghanistan. I giornalisti italiani possono essere riscattati dai loro governi. I giornalisti afgani - penso all'interprete/giornalista dell'italiano sequestrato - finiscono puramente e semplicemente con la testa mozzata. Il giornalismo non è mai stato così limitato e circoscritto da simili orrori. Mai prima d'ora siamo stati informati così poco e così male. Suppongo si possa dire che le cose non erano molto diverse durante la seconda guerra mondiale. Anche allora indossavamo la divisa dell'esercito. Richard Dimbleby prese parte all'incursione della Raf su Amburgo.



«Tutto quello che riesco a vedere di fianco a me è una grande palla di luce». I giornalisti della Germania nazista andavano in guerra con la Wehrmacht e la Luftwaffe. E noi non passavamo il tempo a lamentarci dell'obiettività. Quando un corrispondente della Associated Press fu sganciato con le truppe americane dietro le linee nemiche, i tedeschi lo giustiziarono insieme agli altri prigionieri. Perché dovremmo aspettarci oggi un trattamento diverso? Beh, una ragione è che questa non è la seconda guerra mondiale. E non è nemmeno - ne prenda nota per cortesia Tony Blair - la terza guerra mondiale. Stiamo illegalmente combattendo delle guerre in Medio Oriente sostenendo una occupazio-

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Io, Ds, vi spiego quei fischi

LUIGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA

E anche come estensore del testo sulle coppie di fatto del programma dell'Unione (approvato e poi modificato), nel più vicino 2005 - sono stato accolto con calorosissimi applausi. Giunto a metà dell'intervento, amareggiato dall'ostilità precedentemente espressa nei confronti dei Ds (o forse per quel riflesso bolscevico che, talora, colpisce i libertari), ho deciso di non tacere sull'accaduto. E, come si legge nei romanzi d'appendice, «con sovrumano sprezzo del pericolo» ho detto, pressoché testualmente, quanto segue: «Penso che la politica non debba ignorare la verità: e quindi voglio essere leale con voi. Io non sono qui a titolo personale, ma rappresento centinaia di migliaia di iscritti, militanti, parlamentari e dirigenti dei Ds, che non sono qui presenti, ma hanno sostenuto, sostengono e sosterranno le unioni civili». Qui una gran parte della folla ha sonoramente fischiato; e io ho aggiunto: «Non dovete dimenticare il lungo impegno del mio partito a favore delle unioni civili e il fatto che la proposta di legge

sui Dico porta la firma di un ministro diessino». I fischi non si sono acquietati e, allora, ho così replicato: «Porterò al mio partito e al suo gruppo dirigente i vostri molti applausi e i vostri molti fischi: sono convinto che, in politica, siano utili i primi come i secondi». Poi, per la verità, non è stato difficile concludere tra molti applausi perché siamo uomini di mondo - una chiusa rassicurante, non è difficile imbastirla. Ma ciò che è importante è che quei fischi ci sono stati, eccome, e avevano un significato preciso che mi sembra utile trasmettere ai lettori dell'Unità per come io l'ho inteso. In quella piazza, i diessini non erano pochi, come ho potuto verificare quando, successivamente, ho attraversato la folla con mia figlia e ho ricevuto molte manifestazioni di amicizia e condivisione. Ma quella presenza non si esprimeva in maniera visibile e dichiarata, attraverso bandiere, gruppi di parlamentari, dirigenti noti. Si è data, dunque, l'impressione - né più né meno - che «i Ds non sono qui». E tale sensazione, evidentemente, risultava ancora più amara perché era tangibile la percezione, anche fisica, della disparità numerica tra i parteci-

panti alle due diverse manifestazioni. E la consapevolezza che quella di San Giovanni fosse l'esito, anche, di un ingente investimento di risorse e, anche, di una colossale mobilitazione mediatica, e quella di piazza Navona, esclusivamente, dell'impegno autonomo di donne e uomini di buona volontà, non bastava a lenire l'amarezza. Non intendo qui sostenere che il mio partito (mio da così breve tempo e che, per giunta, sta per confluire in una nuova formazione) avrebbe dovuto partecipare in massa alla giornata del Coraggio laico; e capisco perfettamente e, in parte, condivido le molte buone ragioni che potevano e possono far temere l'approfondimento della distanza, se non dell'ostilità, tra le due piazze. Ma questo non doveva impedirci di esserci (nella forma più opportuna, ma essenziale); e, soprattutto, di PARLARE. E di parlare non semplicemente a quelle decine di migliaia di persone presenti in piazza Navona (e che sono comunque preziose, e delle quali solo i radicali sembrano curarsi); ma parlare all'intera società. Cosa che nemmeno la sinistra presente in piazza Navona (appassionatamente impegnata a lucrare sull'assenza dei Ds) ha saputo fare. Né sa-

bato né nei giorni e nei mesi precedenti. Perché questo è, a mio avviso, il punto cruciale: la manifestazione di piazza San Giovanni è stata così grande e la forza simbolico-mediatica così efficace perché il Family day sembrava avere davvero qualcosa di importante da dire. La sinistra, invece, non sembra disporre di un messaggio altrettanto significativo. Altrettanto ragionevole. Altrettanto urgente. Non è questa la sede per considerare le ragioni antiche e profonde di tale penuria (che rimandano all'incapacità/non volontà di elaborare, con tutta la pazienza e la fatica del caso, un sistema di valori e di categorie morali, non derivati da un'ispirazione religiosa). Ma, riferendoci al qui e all'oggi (e limitandoci a risalire solo a ieri e a ieri l'altro), possiamo dire che la sinistra tutta - con l'eccezione dei radicali - sconta ancora, e dolorosamente, il proprio «economicismo». Ovvero: per quanti passi avanti siano stati fatti, per quanti mutamenti mentali si siano registrati, la cultura e il programma e l'agenda politica della sinistra resta saldamente agganciata a una gerarchia di priorità (che è anche una gerarchia di interessi e di passioni), dove la sfera eco-

nomico-sociale risulta sempre prevalente. E fin dominante. Non si vuole qui, evidentemente, ribaltare quell'ordine per affermare il primato della sfera dei diritti civili e delle libertà individuali. Non siamo mica scemi: si vuol dire, più semplicemente, che - in tempi di vacche magre e di battaglie ideologiche - la gerarchia tradizionale di priorità (prima lo «strettamente necessario» dell'economia e, poi, il «superfluo» dei diritti civili) porta, fatalmente, a ignorare questi ultimi: i diritti, appunto. È un gravissimo errore. Si pensi che la Costituzione francese del 1793 definiva le «garanzie sociali» di una comunità politica come risultato del dovere di tutti di rendere effettivo il diritto di ognuno, legando indissolubilmente i diritti individuali e politica collettiva. Una lezione colpevolmente, e spesso tragicamente, dimenticata. Insomma, fino a quando la sinistra non saprà riconoscere che i Dico non sono «più importanti» delle pensioni (e riuscirà a «spiegarlo» alle persone omosessuali), ma che le pensioni non sono «più importanti» dei Dico (e riuscirà a «spiegarlo» agli operai), non si caverà un ragno dal buco.